La cultura con i comunisti

Dichiarazioni di intellettuali non iscritti al PCI: interventi di Carlo Bernari, Francesco De Bartolomeis, Nora Federici, Giorgio Tecce, Leonardo Ricci

CARLO BERNARI SCRITTORE

A chi mi chiedeva «come voterai», sino a qualche settimana fa rispondevo allusivo su chi «piuttosto non voterei»: volevo far intendere all'interlocutore che il mio sarebbe stato un voto vendicativo: diretto soprattutto contro quel PCI, dal quale mi sentivo respinto come alleato della classe operaia e troppo severamente trattato come scrittore

Ora non dico che la campagna elettorale abbia «chiarito» i termini della lotta politica in Italia; ma è indubbio che le tensioni in essa manifestatesi hanno esasperato i termini di tale lotta e, in essa, radicalizzati taluni aspetti delle opposizioni. In questa vigilia preelettorale sono esplose tutte le contraddizioni accumulatesi negli ultimi anni di governo gestito dalla coalizione di centrosinistra; affollandovisi, irrisolti, ma proprio per questo carichi di ombre minacciose, tutti i compromessi, così come i patteggiamenti di sottogoverno, tutti gli impegni di asservimento internazionale, così come le collusioni col fascismo! Sino a rendere legittimi — in termini di rivalsa e riscatto — le trasgressioni minoritarie e i dissensi più o meno organizzati.

Ma di fronte al risorgere del fascismo quale forza «punitiva» (e meglio organizzata per complicità e compiacenze) diretta, oltre che a combattere quelle pattuglie minoritarie prive di «filtri» e di esperienza clandestina, a soffocare ogni opposizione di classe, con chiari disegni di assoggettamenti esterni, in nome di un «ordine» antistorico, sento il dovere di un ripensamento: non solo, quanto la necessità di rimeditare sulle ragioni di un dissenso nel dissenso che non porterebbe se non a un indebolimento del fronte di lotta di classe. Articolare un «voto a dispetto» su una scala di valori politici differenziati, solo per coerenza con l'asserita libertà — più volte da me stesso sostenuta — all'interno del movimento operaio, in una consultazione che richiede convergenza di opinioni per non rimanere schiacciati sotto il peso di altre — e pericolose — convergenze, ebbene mi sembra un gioco troppo rischioso. Oggi come oggi, il voto non può limitarsi a esprimere una silenziosa collocazione o vocazione politica, anche da parte di chi non milita nel PCI; ma deve motivarsi con una «scelta» da cui sia possibile insieme anche esplicitare le ragioni del «rifiuto» di una dispersione di forze tale da portare le stesse sinistre a smarrirsi in una zona assai irta d'insidie, le une a rincorrere le altre per chiedersi a che punto fu che dirottammo, e quando fu che superammo il «livello di guardia».

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS ORDINARIO DI PEDAGOGIA ALL'UNIVERSITA' DI TORINO

Una dichiarazione di voto è insieme banale e imbarazzante se si riduce a comunicare un fatto personale Essa invece acquista significato se ribadisce le ragioni di valore generale di una certa scelta politica.

Il voto al Partito comunista: l'unica scelta coerente per chi voglia dare il suo contributo alla lotta contro i privilegi e le ingiustizie, e sentirsi partecipe delle forze che si battono per il progresso Un progresso reale, una vita positivamente diversa per tutti, l'attacco decisivo a ciò che discrimina e gerarchizza, a ciò che sperpera potenzialità umane preziose, non il progresso (e la libertà e l'ordine) delle ripugnanti menzogne della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati direttamente responsabili del rinnovarsi della minaccia fascista.

Inoltre occorre con la massima chiarezza sottolineare che viene spacciata per analisi sociologica rivoluzionaria una valutazione dei fatti che ispira la presunzione di essere più a sinistra del partito della classe operaia.

La sinistra si fa con le forze reali, con schieramenti vasti, con l'aderenza diretta alla classe che la può esprimere: il perdere i contatti da tutto questo porta inevitabilmente ad appoggiare una politica che da tempo si è messa con tracotanza e cinismo, sulla strada della reazione.

NORA FEDERICI ORDINARIA DI DEMOGRAFIA ALL'UNIVERSITA' DI ROMA

In questo momento tanto decisivo della vita politica italiana, il voto del 7 maggio sarà determinante per il futuro del Paese e ne condizionerà le scelte interne e internazionali

Il pericolo di un'avventura di destra — avallata da una democrazia cristiana il cui pluralismo interclassista lascia facile e ricorrente possibilità di una prevalenza nel suo seno delle forze più conservatrici e reazionarie — è un pericolo che non può e non deve essere minimizzato. Di fronte alla protervia del rinascente fascismo, che ripropone una politica che ha portato l'Italia alla rovina e che si prepara a condizionare pesantemente la politica governativa, pronto peraltro a ripetere a distanza di mezzo secolo — non importa se con strumenti diversi o analoghi, ma sempre appoggiato dalle stesse forze economiche e politiche di un tempo — la funesta esperienza di repressione e di oscurantismo; di fronte alla cecità o alla debolezza di molte forze politiche che sottovalutano il pericolo che viene da destra; di fronte ai fermenti ideali di profondo rinnovamento e di progresso, che agitano larga parte delle masse giovanili e di cui il movimento studentesco è stato la più positiva espressione, ma che oggi rischiano di disperdersi alla ricerca di sbocchi politici velleitari e, quindi, finiscono spesso oggettivamente per fare il giuoco proprio di quelle forze che essi si propongono di abbattere, a me pare che sia più che mai necessario rafforzare ulteriormente la sinistra parlamentare.

Come indipendente e pertanto libera da condizionamenti di partito, io credo che a tale rafforzamento giovi soprattutto un accresciuto peso politico del PCI, che ha costituito certo fino ad ora il più valido baluardo contro tutti i tentativi reazionari e che rappresenta anche il punto di forza di tutto lo schieramento di sinistra. In questa convinzione, voterò PCI, augurandomi che l'avanzata delle forze popolari possa rapidamente correggere con vigore la sterzata a destra che la DC ha già operato e che rischierebbe di vanificare il risultato di tanti anni di lotte e di rinviare indefinitamente l'avvio di una ristrutturazione economica e sociale dell'Italia che non può tardare oltre senza compromettere seriamente l'avvenire di nazione libera e moderna.

GIORGIO TECCE ORDINARIO DI BIOLOGIA MOLECOLARE ALL'UNIVERSITA' DI ROMA

Il lavoro minorile di 500 mila ragazzi, l'evasione dalla scuola dell'obbligo, le strutture scolastiche preistoriche e repressive, l'università in crisi, la ricerca scientifica all'anno zero. Questo il bilancio di più di vent'anni di regime democristiano. Un bilancio rovinoso per il paese, il risultato della politica del partito dominante che ha avuto nell'attacco scelbiano al «culturame» il suo momento di verità. La democrazia cristiana vorrebbe oggi farsi bella di un benessere economico maggiore di ieri ma non certo più giusto e più umano. Vorrebbe farsi bella cioè del lavoro altrui, delle fatiche, dei dolori degli altri. Ma di quello che doveva fare lei, dello sviluppo civile del paese costretto oggi a riparlare del fascismo, di questo tace. Non dice nulla di quello che avrebbero dovuto fare i Gui, i Moro, i Misasi e i tanti altri ministri della pubblica istruzione, titolari di un dicastero a cui la DC non ha mai voluto rinunciare per imporre la sua visione reazionaria conservatrice e integralista della scuola e della cultura Queste possono svilupparsi solo attraverso le lotte delle forze popolari, di cui il partito comunista è l'espressione più rappresentativa. E' per questo che darò il mio voto al partito comunista

LEONARDO RICCI PRESIDE DELLA FACOLTA' DI ARCHITETTURA DELL'UNIV. DI FIRENZE

L'Italia sta passando una gravissima crisi. Crisi economica, ma soprattutto politica, sociale, morale.

Di conseguenza le elezioni anticipate del 7 maggio acquistano una importanza ancora più particolare di quelle del 1948. In quel periodo, distrutto il fascismo avevamo una speranza per una società nuova e giusta. Il governo in 24 anni non ha dato risposta alle nostre speranze ed ha aperto le porte alle più pericolose avventure.

Ognuno deve interrogarsi onestamente sulle cause di questa situazione. Si è detto che l'Italia in questi anni ha avuto un «miracolo economico», che il reddito medio degli italiani è aumentato, che il benessere dei cittadini è cresciuto e che questo è stato merito dei governi.

Io non sono di questo avviso.

A prescindere dal fatto che la felicità dell'esistere, a livello individuale e collettivo non consiste essenzialmente nella possibilità di acquisto di un certo numero di beni di consumo, pagati in realtà con tanto di schiavitù ed alienazione sempre più pesanti, il cosidetto miracolo economico è stato solo uno specchietto per le allodole. L'aumento del reddito medio è dovuto alle aumentate capacità tecnologiche dell'uomo moderno, non ad una capacità specifica dei governi italiani. La verità è che le contraddizioni, gli squilibri tra nord e sud, centro periferia e campagne sono aumentati, non diminuiti. In questi anni il governo non ha fatto nulla per mutare il rapporto fra classi sfruttate e le classi sfruttatrici. Nessuna riforma strutturale decisiva è stata varata. Alcuni passi avanti, come quello sul divorzio, per poter passare hanno avuto bisogno dei voti di sinistra, dell'opposizione, con il tentativo successivo di rimettere tutto in questione mediante il referendum.

Riforme fondamentali che avrebbero permesso cambiamenti strutturali, quali una seria legge urbanistica, universitaria, sanitaria, giudiziaria, amministrativa non hanno potuto vedere la luce.

L'Università in tutti i Paesi civili del mondo si è o si sta trasformando da università di élite in una università di massa. Per poter compiere questa trasformazione in modo serio occorre una riforma radicale che permetta nuove possibilità. Per esempio il nuovo ruolo dell'Università stessa. Da nozionistica, accademica, passiva deve diventare operativa ed attiva. Deve prestare un servizio per la società conquistando uno spazio politico che le permetta di essere a contatto reale con le forze politiche, in una posizione di confronto ed a contatto con la società stessa, soprattutto con la classe operaia che è la più sfruttata e che soffre delle maggiori contraddizioni.

Per esempio lo studente deve acquistare un nuovo ruolo, con l'applicazione di un reale diritto allo studio, con la possibilità di partecipare democraticamente alla gestione, e non subire una selezione basata di fatto su criteri di censo.

Per esempio la ricerca deve acquistare una nuova fisionomia sottratta alle pressioni esterne di tipo tecnocratico, basata invece sui reali problemi da risolvere nel paese, sulla base della domanda sociale

Senza una riforma radicale la scuola non può che precipitare nel caos.

Dopo anni di vuoto era stata presentata dal centro sinistra una legge assolutamente inadeguata ai tempi, ricalcante modelli di altre università di tipo anglosassone, anch'essi obsoleti ed in crisi. Non è un mistero per nessuno che i parlamentari democristiani hanno fatto abortire persino questo fantasma di riforma.

Legge urbanistica Sono almeno 20 anni che architetti ed urbanisti sanno che è impossibile strutturare un territorio, promuovere nuovi insediamenti, nuovi poli di sviluppo, diminuire gli squilibri esistenti senza una legge decisa che regoli a favore della collettività l'uso del suolo e non a vantaggio privatistico.

Eppure addetti e non addetti ai lavori sanno bene che nulla è stato fatto in questo senso Il Paese è lasciato in balia delle speculazioni edilizie e lo si sta rovinando sotto la spinta del massimo profitto, alterando la bilancia ecologica, distruggendo i centri storici, facendo proliferare periferie mostruose, lasciando prive le classi disagiate delle attrezzature e dei servizi necessati.

Viene spontanea la domanda: di chi la colpa se non principalmente del partito di maggioranza, che dal 1948 in poi ha fatto tutti i governi?

Oggi come se tutti questi errori fossero dovuti al caso od alla fatalità i partiti di centro, credendo di poter tornare vergini, chiedono più voti per ottenere una solida maggioranza per poter governare. Il che significa chiedere più voti per governare peggio di prima, aumentando le contraddizioni, impedendo all'Italia di diventare un Paese veramente democratico e civile.

Non voglio neppure accennare alla eventualità di un pericolo di involuzione a destra di tipo fascista. Ma se oggi si affaccia nuovamente questo spettro questo è dovuto al malgoverno di questi anni. Nel 1948 nessuno poteva pensare che appena usciti da una sciagura quale gli italiani avevano passato, lo stesso pericolo si potesse affacciare 24 anni dopo.

Non esistono quindi alternative.

Io non sono iscritto a nessun partito. Non so se in difesa di una libertà di pensiero, svincolata da qualsiasi condizionamento che impedisce un rinnovamento continuo e permanente della cultura a servizio della società, oppure per un difetto individualista insito nella stessa cultura, di per sè di estrazione borghese, non essendo ancora nata una nuova cultura dalla base

Però come intellettuale, cioè come uno che dovrebbe usare l'intelletto alla ricerca di nuove esperienze e conoscenze che portino contributi per una società nuova, libera e felice, non ho mai avuto dubbi su alcune scelte nell'arco politico italiano, nel corso dell'evoluzione storica del nostro Paese. Anzi, man mano che gli anni passano, ritengo sempre più necessario coprire quel distacco che spesso c'è stato tra cultura e politica.

Credo sempre di più che il rapporto struttura sovrastruttura debba essere riesaminato criticamente e a fondo.

La società per cui sempre ho lavorato è sempre stata reale ma spesso le ipotesi formulate assumevano caratteristiche di utopie proprio per la mancanza di stretta relazione con il fruitore, per la impossibilità di verifica dei modelli proposti, per una certa incomprensione, diffidenza, in ogni caso distacco fra i lavoratori e gli intellettuali. Vuoto che deve essere colmato. La mia posizione quindi non può che collocarsi in una «politica di alleanze».

So bene però chi sono i miei alleati.

Non certo coloro che sfruttano, discriminano, selezionano, uccidono. Oppure coloro che godono di essere loro servi mangiando gli avanzi dei banchetti. Oppure gli indifferenti, i qualunquisti che con l'assentelismo credono di sfuggire alle proprie responsabilità Oppure coloro che si accontentano di una falsa pace e di una falsa sicurezza pagata da masse di sfruttati.

I miei alleati sono coloro che producono, che lavorano, che danno veri contributi agli altri, non coloro che ci speculano sopra Espressi in termini politici i miei alleati non si possono trovare in quei partiti che si collocano al centro oppure in coloro che hanno svolto un ruolo subalterno nei governi di centro sinistra.

Ogni persona che in coscienza lavora per una società nuova, pure nella piena autonomia di pensiero e di ricerca non può che schierarsi a fianco dei lavoratori ed a fianco del PCI che rappresenta le aspirazioni più profonde di progresso e di democrazia, che rappresenta la vera maggioranza del popolo italiano

Rileggendo il celebre libro di Carlo Collodi

LA VITA AGRA DI PINOCCHIO

C'è chi ne ha dato una interpretazione libertaria e chi ha visto nella favola un'apologia dell'ordine costituito - L'operazione di Comencini - Un giudizio di Benedetto Croce - Il crudele tirocinio del burattino e l'esaltazione della moralità del lavoro - Un «caso» aperto a tutto il pubblico: rara fortuna per un libro italiano

Il punto critico di tutte le riletture e le discussioni più recenti sul *Pinocchio* è rappresentato dall'epilogo del libro: la pagina in cui l'avventuroso burattino, messo finalmente giudizio, ottiene per compenso magico l'esser trasformato in un «ragazzo come tutti gli altri», un «ragazzino perbene». La riduzione televisiva di Luigi Comencini ha accresciuto l'interesse per questa metamorfosi anticipandola sin dalle prime battute e instaurando nel corso del racconto una dialettica precisa fra le due condizioni, burattinesca e umana: Pinocchio è un bambino in carne e ossa, ma quando si comporta male viene degradato, per punizione, a pupazzo di legno. In questo modo viene esaltato il significato morale della trasformazione; ma insieme si avvalora il dubbio che, nel passaggio di stato, sia implicita anche una perdita: il venir meno dell'esuberanza spontanea di vita, della salutare insofferenza per le prediche e i predicatori, che costituivano le doti più simpatiche del burattino Mutatosi in un ometto troppo giudizioso e ossequiente, l'estroso Pinocchio non finirà per livellarsi nel conformismo?

Una domanda simile sarebbe parsa inconcepibile ai critici che per primi riconobbero la qualità letteraria del libro, sollevandolo dal limbo della narrativa per l'infanzia in cui era rimasto per vari decenni Così agli occhi di Pietro Pancrazi, che ne scrisse nel 1921, il *Pinocchio* appariva un capolavoro nelle cui pagine ariose trasparivano l'ordine e la pulizia morale, la serietà operosa, il senso del concreto tipici dell'avveduta, modesta Italia umbertina. Su questa stessa linea si collocherà più tardi Benedetto Croce, indicando nell'opera collodiana la storia di una maturazione dei sentimenti e del cuore: «Il legno, in cui è tagliato Pinocchio, è l'umanità, ed egli si rizza in piedi ed entra nella vita come l'uomo che intraprende il suo noviziato fantoccio, ma tutto spirituale».

Questa interpretazione resta sostanzialmente condivisa da quanti si sono occupati del *Pinocchio* sino ad anni recenti. A revocarla in dubbio è non un critico o un pedagogista ma un uomo di spettacolo, Carmelo Bene, che ne effettua un ribaltamento ironico: nel libro egli vede un processo di indottrinamento destinato a inculcare nel protagonista il rispetto per i valori costituiti più tradizionali, in ossequio a una mentalità ottusamente provinciale. La tesi era provocatoria, ma ebbe pure una sua utilità nel riaccendere il dibattito su una opera che pareva ormai canonizzata in modo definitivo

L'intervento seguente fu di uno psicologo, Giovanni Jervis, che operò un'altra rettifica di tiro: quello che conta non sono le prediche di mamma Fata, i sospiri di babbo Geppetto, i rimproveri del Grillo-parlante, i mea culpa del burattino, ma la serie delle scapestrataggini che egli incorreggibilmente combina: il Collodi esprime «una inconsapevole rivolta antipedagogica», sicché la redenzione finale suona artificiosa e indisponente. Quanto poi al teleromanzo o telefiaba di Comencini, s'è già detto che il suo bozzettismo patetico tende a proiettare l'alternarsi delle vicende di Pinocchio nella luce di un dramma di coscienza. L'operazione è molto discutibile: ma intanto ha sortito l'effetto positivo di fare del «caso Pinocchio» un oggetto di discorso non riservato agli specialisti, anzi aperto a tutto il pubblico: fortuna toccata a pochi libri italiani, anche tra quelli che, come appunto il *Pinocchio*, hanno assolto per generazioni una funzione di base nello svolgimento della nostra civiltà culturale.

In che cosa è consistita questa funzione, che i lettori comuni stabilirono spontaneamente assai prima dei critici? Anzitutto, certo, nel valore liberatorio che lo scrittore volle conferire all'opera, e che trovava conferma in ogni atto di lettura. Il *Pinocchio* nasce da un atto di ripulsa nei confronti della società postrisorgimentale, delle sue istituzioni scolastiche, dei metodi con

cui venivano educati i futuri cittadini dello stato borghese unitario. Siamo in un clima di crisi, di «malattia dell'idea le», come diceva il De Sanctis. Collodi prende le distanze dalla retorica ufficiale, in cui si esprimeva l'ottimismo vacuo e si mascherava la grettezza filistea delle classi dirigenti. Da ciò il carattere fortemente antiletterario dello stile: il libro adotta i modi del linguaggio parlato, tendendo alla rappresentazione diretta, al dialogato icastico, alla svelteza narrativa; al taglio scandito teatralmente delle scene. Collodi vuole realizzare un colloquio immediato e largo con i lettori: non più soltanto i figli di buona famiglia ai quali aveva rivolto i suoi libri educativi precedenti, *Giannettino* e *Minuzzolo*, ma la totalità del pubblico infantile nazionale. Lo spunto tematico risponde a questo democraticismo di linguaggio: la storia narrata non è quella di un re ma di un pezzo di legno da catasta, capitato fra le mani di un artigiano squattrinato.

Il mondo cattivo

La favola costituisce dunque il mezzo per allontanarsi dalla situazione storica, meschinamente concreta, nella quale viveva l'ex volontario, l'ex repubblicano Collodi, ora funzionario dell'amministrazione regia. Spogliatosi dei panni impiegatizi, lo scrittore si sente preso da un moto di allegria incontenibile. La fantasia si sbriglia, in un susseguirsi di episodi inattesi, di trovate estrose, di svolte che imprimono al racconto una struttura felicemente capricciosa. Come il burattino rifiuta di preoccuparsi del domani, così l'autore rilutta a proiettare ordinatamente davanti a sé lo svolgimento dell'opera. Il creatore si identifica con la creatura: la disponibilità dell'uno nei confronti dello sviluppo del racconto rispecchia l'atteggiamento dell'altro nei riguardi dell'esistenza, vissuta in un eterno presente esposto a tutti gli stimoli dell'occasione momentanea.

Lo scrittore partecipa di gusto alle insolenze dei suoi personaggi verso l'autorità paterna, i rimproveri della coscienza, i patemi d'animo delle buone mammine: «Bravo, Polendina!», «Chetati, grillaccio del malaugurio!», «Lasciala gridare. Quando avrà gridato ben bene, si cheterà». Di più, i due pilastri dell'autorità statale, polizia e magistratura, vengono collocati nella stessa luce di beffa. Al capitolo III incontriamo un carabiniere che, dopo aver acciuffato per il naso Pinocchio scappato da casa, si lascia abbindolare dai suoi piagnistei e confondere dalle chiacchiere degli sfaccendati al punto di rimetterlo in libertà e condurre invece in prigione Geppetto. Al capitolo XXVII i militi agiscono in coppia: vedono sulla spiaggia un ragazzo svenuto, che un suo compagno cerca di rianimare; accertano che il *Trattato di matematica* usato come corpo contundente è di proprietà di quest'ultimo, e senza altri supplementi d'indagine conducono il malcapitato in caserma: salvo lasciarselo sfuggir di mano subito e non riuscire a riagguantarlo nemmeno sguinzagliandogli un can mastino alle calcagna. A questa doppia prova di sagacia professionale va poi aggiunto il caso del giudice della città di Acchiappa-citrulli: sentita la frode di cui Pinocchio è stato vittima, appresi nome, cognome, connotati dei truffatori, si affretta a render giustizia al derubato, cacciandolo in prigione. Fortuna che Pinocchio potrà profittare di un'amnistia: naturalmente, dopo aver ammesso di essere un malandrino.

Resta da chiedersi quale sia il punto di vista da cui prendono motivo l'ilarità, la ironia, la satira che alimentano la vena del favolista. Collodi contrappone allo squallore e alle ciurmerie della civiltà uno stato di natura mitico, in cui tutte le risorse di energia dell'individuo sono esaltate nella loro autenticità. Così Pinocchio può intraprendere la sua avventura nel mondo contando di fare affidamento solo su se stesso, infischiandosene anarchicamente di ogni norma di vita associativa. Man mano però, e sempre a sue spese, dovrà accorgersi che quanto più pretende di affermare la sua totale autonomia, tanto più finisce per subire l'iniziativa altrui, esponendosi a ogni pericolo: perchè il mondo è cattivo. Eccolo alle soglie della morte, impiccato dagli assassini alla quercia grande, già nel capitolo XV, dove il Collodi ebbe la tentazione di metter fine all'opera. La disinvoltura, le buone doti, la generosità di cui ha dato prova salvando l'amico Arlecchino dal braciere di Mangiafoco non gli sono servite a nulla Ciò che deve maturare in lui è il senso di responsabilità verso se stesso e verso gli altri.

Realtà e fantasia

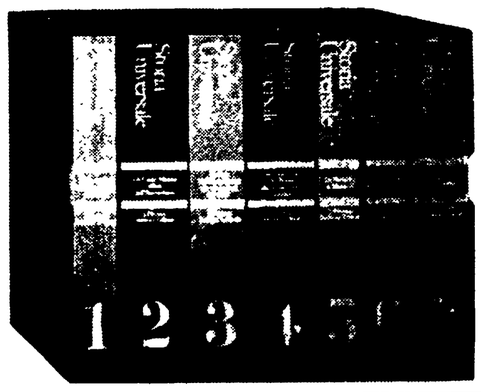
Entra in scena la Fatina, emblema di femminilità, che con amoroso autoritarismo provvede a instillargli i principi dell'etica familiare Collodi paga il suo tributo al sentimentalismo ottocentesco Ma l'assistenza della misteriosa creatura dai capelli color di cielo non basterebbe a salvare il burattino Occorre che egli dimostri di aver appreso bene la lezione più importante: ed è l'esperienza sociale ad insegnargliela. Siamo all'ultimo capitolo: per sostentare il padre malato, Pinocchio tira su ogni giorno cento secchi d'acqua dalla cisterna dell'ortolano Giangio, in cambio di un po' di latte. Questa è la realtà quotidiana con cui occorre misurarsi: nulla ti viene dal tuo prossimo se non ai patti più duri. D'altronde i viaggi ad Acchiappa-citrulli e al Paese dei Balocchi hanno dimostrato che nella vita collettiva non c'è posto per i creduloni né per gli oziosi.

Il libro si risolve in una esaltazione della moralità del lavoro. Beninteso, siamo in un orizzonte puramente individualistico Collodi non nutre alcuna fiducia nelle istituzioni civili e non affida speranze di riscatto solidale alle classi popolari. La legge di natura alla quale ci richiama ha per cardine sacro il rispetto della proprietà privata: valga in merito la feroce punizione in cui Pinocchio incorre avendo cercato di rubare, per fame, un grappolo d'uva. Ciò non toglie che il suo invito al lavoro assiduo, giustificato in nome degli affetti domestici, abbia un connotato eroico e una sostanza energicamente realistica, che si oppone all'accomodante quietismo idillico della spiritualità piccolo borghese.

Sbaglia dunque chi vede in Collodi un semplice apologeta dell'ordine costituito, come d'altronde passa il segno chi sottolinea in lui soltanto un aspetto di contestazione libertaria. *Pinocchio* è e resta un libro educativo, che intende revitalizzare i valori della tradizione come i soli che consentano all'individuo, al ragazzo, di raggiungere pienezza umana. Ma questo processo è concepito come una lotta tra l'io e il mondo, senza esclusione di colpi. Non per nulla l'opera trabocca di situazioni atroci, descritte con candido sadismo. A Pinocchio gliene capitano di tutte: gli si carbonizzano i piedi, rischia di essere bruciato vivo, viene accoltellato e impiccato, resta preso per le gambe in una tagliola, sta per venir fritto in padella, subisce fior di frustate sul muso, si azzoppa, è gettato in pasto ai pesci, viene inghiottito dal mostro marino. Attraverso questa pedagogia della crudeltà Collodi mostra quanto sia rischioso illudersi sul conto proprio come su quello altrui. Alla radice dell'ilare libro c'è dunque una concezione duramente pessimistica: e proprio di qui deriva l'atteggiamento critico verso una realtà che la fantasia intende rivelare meglio, non certo mistificare.

Vittorio Spinazzola

Jacques Pirenne
STORIA UNIVERSALE



La storia dell'uomo dagli albori della civiltà alle tensioni internazionali dei nostri giorni, nella imponente analisi di uno dei più grandi storici contemporanei.

7 volumi di mm. 263 x 190 rilegati in tela e raccolti in cofanetto. 3900 pp. con 4200 ill. in nero e a colori. L. 140.000. Prezzo speciale di prenotazione L. 120.000 anche a comode rate mensili

Ai primi acquirenti in omaggio un globo terrestre luminoso antico o moderno.

Nicola Turchi
STORIA DELLE RELIGIONI

Un insostituibile complemento per la comprensione della storia.

3 volumi di mm. 270 x 200 rilegati in tela e raccolti in cofanetto. 1500 pp. con 1460 ill. in nero e a colori. L. 60.000 anche a comode rate mensili

Desidero ricevere:
☐ maggiori informazioni sulle opere
☐ La Storia Universale in visione
☐ La Storia delle Religioni in visione

Nome .....
Cognome .....
Via .....
c.a.p. ..... Città .....

Ritagliare e spedire a:
SANSONI RATE
Viale Mazzini, 40 - 50132 Firenze

SANSONI EDITORE